DISCORSO PRONUNCIATO DAL DEPUTATO PERNIGOTTI NELLA TORNATA...

Luigi deputato Pernigotti (deputato)





DISCORSO

Pronunciato dal Deputato

PERNIGOTTI

nella tornata del 28 febbraio 1849 della Camera dei Deputati.

Signori, io riguardava sul bel principio di queste discussioni la questione di Roma rimpetto a noi con occhio così geloso che, non vi dissimulo, avrei proprio desiderato una sola parola non si fosse detto di lei in questo nazionale Parlamento.

Meditava io quindi le parole della risposta all'indirizzo, e specialmente quelle del paragrafo sesto, e vi confesso mi soddisfaceva il modo prudente con cui la commissione si era studiata uscir vittoriosa da questo spinoso letto di Procuste. Vero è che io avrei tralasciato, o cangiata qualche espressione; d'altronde però, il desiderare l'unione dei popoli è un voto

santo; la forma del governo che sceglieranno nel maturo loro consiglio si riporta all'avvenire...... Le parole dunque del paragrafo intese in questo senso naturale non avrebbero toccata, a mio avviso, la questione di Roma; nè si vuole andar oltre; tanto più che in politica sappiamo per esperienza darsi talvolta ai vocaboli tale un significato, che nè ebbero, nè avranno giammai.

Ora però la questione non è più intatta. Si volle da molti onorevoli oratori o spiegare, o dilatare o ristringere il senso di quelle parole; cosicchè mi è forza vincere quel sentimento di delicatezza che appunto nella mia qualità di sacerdote mi consigliava il silenzio.

Mellana. Qui non c'è il sacerdote, v'è il deputato.

Pernigotti. Il mio dire sarà casto *(ilarità)* e breve, e nello spirito di libertà, che vera libertà non è se non virtù e verità, nostra religione non è per essenza che verità e virtù, e perciò il carattere di sacerdote e quello di rappresentante del popolo e propugnatore della libertà essere non devono mai in lotta fra loro.

La proclamazione della repubblica romana sul Campidoglio ora è un fatto; cosicchè per alcuni non è più un sospetto, un timore; per altri non è più un desiderio, un voto. E questo è tale un fatto che pone la Camera e l'attuale ministero su di un terreno ben diverso da quello in cui si trovavano lorquando il principe nostro apriva il Parlamento; si trattava in allora di riconciliare il popolo con il suo principe, adesso invece in quello stato fu proclamato un governo inconciliabile affatto colla monarchia civile. Nel bene d'Italia dunque, nell'utilità della guerra, nel fine dell'italiana indipendenza, sarà o non conveniente che il nostro Parlamento nella risposta all'indirizzo adotti parole che possono far travedere la sua poli-

tica o il suo voto rapporto a questo fatto che noi non possiamo dire intieramente compiuto?

Ecco la questione che si presenta, e che ha relazione col proposto emendamento; ed ecco lo scabroso terreno su cui ci hanno condotti i già pronunziati eloquenti discorsi.

Signori, ora il papa si trova in Gaeta; e ove si dovesse prestar fede alle voci che corrono su di lui, quel soggiorno, non so per quale misteriosa politica, sarebbe quasi impenetrabile ai fedeli, invisibile la persona del pontefice, e difficilmente accessibile perfino alle diplomatiche trattative — Permettete ch' io senza ammettere nè contraddire il fatto accetti come una verità codeste voci, e ciò soltanto per dedurne due brevi conseguenze; da queste poi inferirete voi l' importanza della nostra politica sulla questione di Roma.

La dimora del papa in paese straniero può compromettere la sua personale libertà. — La libertà personale del pontefice è troppo richiesta pel libero esercizio della spirituale podestà. — La libertà di questo esercizio interessa non solo l' Italia, ma tutto l'orbe cattolico. — Dunque ogni mutazione che influisca sull' indipendenza del capo del cristianesimo trae seco una questione politica europea del massimo riguardo. — Prima conseguenza.

La dimora del pontefice in un territorio straniero, si può presumere gli renda caro il suolo che lo accoglie, come una seconda patria. — La politica sembra abbia il diritto di sospettare. — Le altre potenze quindi non riguarderebbero certo con occhio d' indifferenza questa posizione del pontefice, gelose come sono della grande influenza morale che parte da questo principio. Le contese per la dimora del pon-

tefice in Avignone, e le politiche congetture fatte sull'ultimo viaggio dell' autocrate delle Russie a Roma, provano ad evidenza la mia proposizione. Dunque una tale questione politica è sommamente gelosa. — Seconda conseguenza. — Non vi crediate per ciò ch' io abbia mai confidato di troppo sull'aiuto straniero. No: mai. L' Italia è troppo bella. L' hanno provato abbastanza le sue catene. Ho però sempre desiderato la simpatia delle altre potenze in questa lotta tremenda, e il voto di tutti i popoli. —

Signori, grande è sempre, e in questi momenti assai più, la responsabilità dei ministri. — Ove però essi, interpreti delle nostre opinioni, terranno una politica che incontrerà la nostra simpatia, ed otterrà il nostro suffragio, avranno adempito e lodevolmente alla loro missione. Non così noi rappresentanti un popolo, che per la sua posizione guerriera è riguardato al momento come campione della italiana indipendenza. — Se da questa lotta uscirem vincitori, non temete, tutto si avrà per ben fatto; per noi saranno lodi ed inni, e ci accompagnerà l'universale approvazione. Ma se con noi fosse la sventura.... qual mutazione di scena, o signori. Questa Italia istessa che noi difendiamo, tutti i popoli anzi d' Europa, ci chiamerebbero stretto conto, se mai per avventura trasportati dalla generosa smania di sua libertà, avessimo anche innocentemente traveduto su alcuno dei mezzi più atti ad ottenere l' indipendenza, ed arrischiato così il fine di questa gloriosa intrapresa: se per tema di offendere menomamente la libertà dei popoli, ci fossimo astenuti dal persuadere ai popoli tutti d' Italia l' uniformità dei principii che accresce smisuratamente la forza: se infine troppo assorti nella causa della libertà, non avessimo tenuti aperti

gli occhi sui pericoli tutti che minacciano la nostra indipendenza. —

Ed è appunto per evitare qualunque appicco contro di noi, e qualsiasi intempestiva interpretazione delle nostre parole, che in questi tempi di meraviglia nei quali i grandi eventi non si succedono, ma s'incalzano l'un l'altro a tutta foga, cosicchè la politica sana d'oggi riuscir potrebbe rovinosa al domani, dopo le pronunciate orazioni ho proposto l'emendamento che fu testè letto dal signor presidente, onde la nazione sappia che il Parlamento su una tale questione tremenda non ha lasciatò ancora travedere qual sia la sua politica opinione.

Voi vedete, o signori, che dal mio discorso nulla traspira nè di amore di parte, nè d'interesse del clero. Ma non crediate che io abbia per questo dimenticato il carattere di sacerdote di cui sono rivestito; perchè mentre ho parlato nell'utilità della nazione, interprete anche del voto del mio collega ed amico sacerdote Monti, ho creduto ad un tempo di parlare nel bene della religione e del sacerdozio. Non sono queste due cause separate, sì una causa sola; che nostra religione la è eminentemente nazionale *(Applausi).*

Non ho parlato del pronunziato decadimento del pontefice, perchè non è messe per la nostra falce. Deputato di Roma, francamente dichiaro, non avrei sottoscritta, nè sottoscriverei giammai una tale sentenza. Non già che io menomamente appoggi l'infallibilità e la perpetuità della Chiesa al dominio temporale dei papi. So che il gran legislatore e maestro nacque privo perfino d'una culla di vimini come ebbe Mosè, e sanciva la sua legge nudo su di un patibolo. Gravi però ed imponenti ragioni, le quali non è qui il tempo di mettere in campo, mi ritengono affatto contrario

al nuovo ordinamento delle cose di quello stato. E non ho mai creduto ad un tempo che il dominio temporale dei papi inconciliabile fosse o colla spirituale podestà, o colla nazionale indipendenza italiana. Molti sommi pensavano così nei primi tempi di Pio, e i fatti che avvennero non cangiano il principio. Se diversa fosse stata la mia convinzione nell' oscurità della mia cella, avrei aspettato in silenzio che quegli che crea i pontefici avesse operato il meglio per la sua Chiesa, indipendentemente dagli eventi e dai giudizi umani.

Non ho assunta la difesa dei pontefici, giacchè quest' arena piena di glorie è troppo vasta per me. A grandi imprese si vogliono grandi mezzi, e tanti mezzi io non ho a sì grande difesa.

Mi duole però dover apertamente protestare contro ogni parola pronunziata in questo Parlamento che fosse meno ossequiosa alla persona del pontefice, e rigettare specialmente come ingiurioso a Pio IX il titolo di *ostinato*, prodigatogli dall'onorevole signor deputato Lione, ridondante d'altronde di belle e fortissime fantasie. Il nocchiere non insulta alla sua stella anche quando l'abbandona nella tempesta, perchè sa che lo guidava e che ritornerà. E non posso nemmeno dividere la sua soddisfazione per la presunta antipatia dell' Inghilterra verso il capo della nostra religione, che anzi io vagheggio le sperate simpatie di quella potenza, come le vagheggiava tutta Italia ai tempi di O'Conell.

Ammiro la forza intellettiva e la facondia del dire dell'onorevole signor Mauri, ma avrei desiderato uno slancio meno ardito in alcuni concetti. È vero che la Chiesa è pellegrina su questa terra, e appunto l'indipendenza del pontefice fa sì che non le venga mai angustiato il passaggio.

Alcuni fatti poi, che non disonorerebbero se non gl'individui che li hanno commessi, non spargono tenebre sulle glorie dei secoli; sono come le oscure tinte d'un quadro, che fanno più viva la bella luce che vi si oppone. Nè è meraviglia che il vizio campeggi in molte istorie. Il vizio esce dall'ordine, è impudente, e quell'orrido di leggieri vien notato; la virtù è nell'ordine modesta e quasi ignorata. Il sole si mira soltanto nell' ecclissi; io però nol dileggierei nemmeno nell' ecclissi perfetta.

Prima intanto di derivare quasi questi vizi dal principato temporale, ed accagionarlo delle divisioni della Chiesa per la coincidenza dei fatti, fa duopo ricordare che la Chiesa era ancora bambina avvolta in poveri lini, e la forza, il vizio e l' errore tentavano già insanguinarne e contaminarne la culla. Eppure il principato dei papi non era nemmeno un sogno. Pietro non era principe di Roma; e fu spergiuro avanti quasi gli occhi di Cristo, e Cristo gli ha perdonato.

Faccio voto anch'io coll'onorevole deputato che s'avverino i desiderii dell' abate di Chiaravalle, e che la fede e la pietà dei primi tempi della Chiesa, la fede e la pietà sieno del secolo nostro. Il quadro poi che fa lo stesso signor Mauri della semplicità e della religione dei montanari della Savoia è pur commovente! Sia lode ad essi ed ai loro pastori. Ingegnosamente l'oratore ha prescelto la povertà e i costumi di quelle montagne al quadro ben diverso delle popolose città, per richiamare il pontificato alla semplicità e forse anche alla povertà dei primi tempi della Chiesa. Lo so che i primi secoli furono secoli di gloria per la religione, ma furono ad un tempo secoli di persecuzione, di martirio e di sangue. Ora chi mai desidererebbe la guerra nel solo fine di ammirare e coronare la valentia del sol-

dato? So anch'io che l'ambizione è uno scoglio fatale dell'umanità, ma ricordo pure, che non tra le acclamazioni, i plausi, le feste di Gerusalemme, ma solo nel *bisogno* fu lo stesso figliuolo di Dio tentato. Concedo io pure che la grande influenza del cristianesimo sul perfezionamento dei popoli e sul progresso delle nazioni stà nella morale, nello spirituale, ma non è a negarsi che anche i mezzi temporali non gli abbiano più volte giovato. Se Leon X fosse stato povero come Pietro, il suo secolo non ne porterebbe il nome, ed il grande Borromeo..... ma io mi sono già di troppo innoltrato in un campo in cui mi era proposto di non porre il piede. Quegli che sfiora appena questa gran causa, non fa che scemarle quella luce e quello splendore cui ha diritto. Io la abbandono quindi alla storia, che è quaggiù il tribunale più giusto degli uomini che furono, e dal cui giudizio la facondia d'ogni oratore è vinta e prostrata.

Finisco dunque col ripetere la proposizione ieri detta dall' onorevole signor Cabella, che cioè il movimento italiano non è repubblicano; e nel mentre affido alla saviezza dei ministri la via politica a tenersi sulla questione di Roma, li scongiuro a rammentarsi nella maturità dei loro consigli, che il movimento italiano non è movimento repubblicano *(Segni d'approvazione)*.